

SCENARI IN MOSTRA

## Temete Roma? Lasciate il Lido

Toni Jop

Niente panico, il cibo non manca e quindi fin qui tutto bene. Questa storia di Venezia e Roma, della Mostra e della Festa che si guardano da una distanza di qualche centinaio di chilometri e di poche settimane comincia ad annoiare. Almeno per come la si è raccontata ed affrontata in un mix di paure poco segrete, di identità da costruire o da definire con una certa fatica, di diffidenze nervose, mentre sul fronte istituzionale tutti sono impegnati a giocare una partita al tavolo di un fair play allagato di imbarazzi e belle parole. Ma ci stava che tutto ciò accadesse. Vediamo se riusciamo a evitare il pantano, ora che le premesse si sono consumate e Venezia sta per aprire i battenti. La Mostra non è in stato preagonico e il futuro se lo dovrà garantire con un bello scatto di intelligenza e di fantasia, la festa del Cinema di Roma è ancora una scommessa, fragile quanto le cose che ancora si stanno materializzando. Può essere che vada, può essere che no. Affermare che tra la vecchia signora del Lido e la sala parto romana non ci sono antagonismi naturali è una ipotesi oratoriale che regge solo in sacrestia. La prima può contare sulla storia, su quello strano aplomb che poggia sullo sferragliamento di una locomotiva sempre un po' insufficiente e altrettanto demodé ma dalla quale il cinema si vede e si celebra meglio che sugli schermi di Cannes. La struttura veneziana forse proprio in virtù di quella progressiva insufficienza strutturale si è garantita una leggerezza dalla quale il cinema può emergere come in un giacimento affiorante. Il glamour non l'ha mai troppo impensierita, le sue passerelle non hanno niente di mitologico, registi e attori che decidono di trascorrere qualche giorno al Lido in qualche modo hanno deciso di passare quel tempo in un luogo dello spirito in cui si può girare in pantofole e che somiglia molto a casa loro. Basta a garantirsi una sopravvivenza non traumatica? Mentre Venezia si pone queste domande, nasce Roma, si accende un altro faro. Si avvia una concorrenza naturale che, a questo si può credere, deve continuamente essere riconvertita in motivi di collaborazione, in sinergie strategiche che tengano conto di uno scenario allargato a sua volta immerso in un panorama mondiale in cui i festival dedicati a questa arte si moltiplicano con velocità inversamente proporzionale al potere del cinema di produrre mito. Roma nasce ricca, è già molto. In cassaforte, la tenacia di Veltroni e la sua passione, la vocazione incontestabile della città per il cinema e un pacco di soldi che un pool di privati hanno deciso di investire in una operazione che non ha i pudori di Venezia di fronte al glamour e all'enfasi di un show che può essere visto e salutato come da una curva dell'Olimpico. Non ci è parso sostenuto da un miracolo di mira il lamento manifestato dai compagni di Rifondazione che nelle scorse settimane hanno rimproverato Veltroni di aver raccolto tutto quel ben di dio di denaro per una esplosione mirabolante di flash piuttosto che per attività permanenti e costruttive. Nessun privato avrebbe dato euro al Comune per la realizzazione di una scuola di cinematografia alla Bufalotta. E in fondo non si sta discutendo di incrementare l'onanismo televisivo, anzi. Insomma, Roma c'è e ha voglia di montare questa sua festa: ditele di no se vi par giusto. Ma c'è quella fastidiosa vicinanza di date che, lo si è già visto, fa di Festa e Mostra due pianeti in orbite discretamente sovrapponibili. Una appena sufficiente dose di realismo ci permette tuttavia di affermare che la realtà va accettata e compresa cercando di trarne il massimo beneficio e, nel caso, aggiustando il tiro sia di Venezia che di Roma. Venezia, soprattutto, è bene che la smetta di fare la bella addormentata. Esiste da una quantità d'anni rispettabile e non è mai riuscita a montare seriamente delle attività permanenti, solo parole e slogan tristanzuoli. Mancano i soldi? Certo che mancano ma è venuto il momento di inchiodare un governo finalmente sensibile alla cultura e ai suoi linguaggi. Ma non basta. Il Lido ha enormi problemi infrastrutturali fin qui affrontati con qualche cerotto. Ma se si deve spendere e molto, allora forse conviene ripensare la localizzazione della Mostra. Non stiamo dicendo niente di nuovo, stiamo solo tornando su una proposta stagionata: la Biennale trovi casa dentro gli spazi dell'Arsenale, la Mostra allestisca la sua cittadella tuttavia aperta ai campi e a Piazza San Marco. Abbandonare ora o mettere in minoranza l'astrazione del Lido significa stare al passo, ma il sindaco Cacciari ha già liquidato l'ipotesi e non si capisce perché. Date la Mostra a Venezia, così come la Festa ha la sua Roma. Almeno questo, e poi vediamo come va a finire.



Tai Ling e Sergio Castellito in «La stella che non c'è» di Gianni Amelio (in concorso)



Scarlett Johansson in «The Black Dahlia» di Brian de Palma (in concorso)

# Venezia 2006

63. mostra internazionale d'arte cinematografica

la Biennale di Venezia



Marco Müller

## Realtà o finzione? Questo è il dilemma ma domani è sempre un altro film

di Alberto Crespi

**U**n re ha usurpato il trono uccidendo il monarca legittimo. La vedova del vecchio re sposa l'usurpatore. Il principe, figlio dell'ucciso, trama per riconquistare il potere. È la trama di un film che sarà presentato fuori concorso a Venezia. L'avete riconosciuta? Sentiamo già qualcuno che ridacchia: fin troppo facile, a un certo punto il principe si finge pazzo, mormora «essere o non essere» e incontra il fantasma del padre... E invece no. Il film di cui parliamo non è l'ennesima versione cinematografica dell'Amleto di Shakespeare, bensì il cinese *The Banquet* (Il banchetto) di Feng Xiaogan con la diva Zhang Ziyi, ovvero... sì, proprio l'ennesima versione cinematografica dell'Amleto di Shakespeare! Non meravigliatevi. Né dell'esistenza del film, né della sua presenza a Venezia. Negli anni '50 la Mostra del cinema scopri i grandi cineasti giapponesi, come Akira Kurosawa; e nel 1957 presentò in concorso *Il trono di sangue*, ovvero il Macbeth di Shakespeare ambientato nel Medioevo giapponese. Nulla si crea, nulla si distrugge: Shakespeare rimane una delle grandi chiavi interpretative del mondo, il cinema continua ad usare le vecchie storie per interpretare il mondo

in cui viviamo. Giunta alla 63esima edizione, la Mostra di Venezia dimostra tutti gli anni che ha - soprattutto nelle strutture che la ospitano, va detto - ma lo fa con orgoglio, perché anche le vecchiette un po' claudicanti possono avere il loro fascino. Quest'anno, almeno a leggere le trame dei film, Venezia è uno stupefacente emporio del post-moderno: le storie sembrano tutte abbastanza note, ma con quel «quid» di fantasia che potrebbe rendere interessanti i dieci giorni che da mercoledì passeremo al Lido. Prendete il film d'apertura, *The Black Dahlia* di Brian De Palma: si ispira a un romanzo di James Ellroy in cui il grande scrittore americano si serve di una storia vera (un caso di cronaca, l'uccisione di una ragazza a Los Angeles) per elaborare artisticamente l'omicidio, altrettanto vero, di sua madre. Oppure prendete il film italiano più atteso in concorso, *La stella che non c'è* di Gianni Amelio: si ispira a un romanzo, *La dismissione* di Ermanno Rea, basato su una storia vera (la vendita ai cinesi dell'Ilva di Bagnoli) ma lo usa solo come spunto per inventare una storia immaginaria, il viaggio in Cina di un operaio italiano che insegue prima di tutto la propria integrità morale. Venezia 63 sembra un ininterrotto andirivieni fra realtà e finzione (qualche altro titolo? *World Trade Center* di Stone, *The Queen* di Stephen Frears su Lady D, *Hollywoodland*, *The Devil Wears Prada*, per non parlare dei documenta-



Nicolas Cage nel film di Oliver Stone sull'11 settembre: «World Trade Center» (fuori concorso)

ri su New Orleans e su John Lennon) in cui la seconda si nutre della prima e la ricicla per renderla, si spera, più comprensibile. Il riciclaggio è un concetto decisivo per capire il cinema contemporaneo. Già Howard Hawks, svariati decenni fa, sosteneva che le storie da raccontare sono sempre quelle quattro o cinque, e che compito dei cineasti è trovare nuovi modi per raccontarle. Giunto al secondo secolo di vita, il cinema sembra essere più «hawkiano» che mai, al-

meno nei suoi intenti. Ciò che al vecchio Howard oggi non piacerebbe, probabilmente, sono i «nuovi modi», fin troppo barocchi ed estetizzanti per il suo gusto super-classico. Ma questo è, appunto, il cinema che ha superato i suoi primi 100 anni: una macchina sempre più complessa e barocca, un automa semovente o una festa pirotecnica come quelle che deliziavano la corte del Re Sole. La sensazione è che la Mostra del 2006 confermerà questa tendenza.